

**CLAUDIA FUSANI**

cfusani@unita.it



**S**torica e ricercatrice. Poi anche figlia. Quello che era suo padre. La più bella eredità. L'omaggio migliore. Benedetta Tobagi oggi è una donna di 33 anni, laureata in filosofia, il culto, quasi l'ossessione della storia e della comprensione dei fenomeni, specie quelli legati al terrorismo e agli anni settanta in Italia. Così determinata che anche il padre è diventato un *case study*, un fatto analizzato fino all'ultimo frammento per poi comprendere il contesto che gli si muove intorno. Oggi, trent'anni fa, alle undici del mattino cinque colpi di pistola lasciano cadavere sul marciapiede Walter Tobagi, appena 33 anni ma già firma di peso del *Corriere della Sera* e leader della corrente di centro del sindacato dei giornalisti. In questa intervista Benedetta Tobagi non dice mai papà. Parla di «Walter Tobagi, il giornalista».

**È un anniversario speciale? È il primo dopo il libro «Come mi batte forte il tuo cuore», dopo aver consegnato «la tua rosa a papà».**

«La pubblicazione del libro fa sicuramente la differenza. Ha significato molto per me e per la mia famiglia. Per quello che mi riguarda poi ho finalmente mantenuto la promessa: restituire la complessità dell'uomo Tobagi documentando il contesto della sua vita. Avevo bisogno, anche urgenza di farlo, un po' stufa di come il suo nome sia stato utilizzato negli anni come uno slogan. Di recente lo hanno fatto Lega nord e Comunione e Liberazione».

**Ha dedicato anni a questa lunga, complessa ed emotivamente tormentata ricerca d'archivio. A quello che lei definisce un *case study*. Alla fine restano più domande o risposte?**

«Le domande più urgenti su Walter Tobagi hanno avuto risposta, mi sono formata un'opinione su questioni molto delicate. Sono soddisfatta. Restano ancora molte domande. Ma questo è un buon segno. La ricerca storica deve sempre gettare le basi per nuove strade da percorrere e nuovi periodi da ripensare. Restano tante questioni aperte sul terrorismo, su quel periodo del «Corriere della Sera», sulla risposta giudiziaria al terrorismo. Continuerò a cercare risposte per far nascere altre domande».

**Lei dedica molte pagine del libro ai contenuti del Piano Propaganda 2. Ha germogliato e sta camminando ancora oggi?**

«L'impressione è che questa rete di potere occulto sia stato un punto nodale nella vita del paese tanto da aver attecchito e germogliato nella nostra società. Chi ha studiato a fondo gli atti della Commissione parlamentare, cito qui il magistrato Elisabetta Cesqui, regala un'osservazione intelligente. Tra le logge deviate, in Italia ne abbiamo una lunga storia, la P2 è quella di cui abbiamo a disposizione più materiale. Quasi fosse l'unico epifenomeno

(sorride, amara). Allora se la consideriamo un modello di schema di azione e di rete di potere che è stato attivo nella nostra storia, dobbiamo studiarla a fondo per capire come e in che misura ancora può penetrare la realtà di oggi».

**Trent'anni non sono bastati per creare i necessari anticorpi?**

«Studio il passato. Non sono una sociologa. Fa molto riflettere che un fenomeno di quelle dimensioni sia caduto così nel dimenticatoio e sia stato così sistematicamente sminuito nella sua portata».

**Considera che il piano di Gelli abbia germogliato soprattutto nell'informazione?**

«Le condizioni dell'informazione oggi sono diverse, ma le radici stanno lì, in quello che è accaduto trent'anni fa. Ecco perché dobbiamo studiare».

**Nel libro lei pubblica un inedito, almeno per molti di noi. Nella valigetta che Gelli avrebbe portato con sé nella sua fuga c'era anche il volantino della Brigata XXVIII marzo, la formazione di Barbone, gemmazione delle Fcc di Corrado Alunni che ha ucciso suo padre. Perché?**

(Nel telefono arriva un'altra risata amara) «L'unica ipotesi che posso avanzare è che la P2 si serviva di strumenti come la disinformazione e il ricatto. Ho ragionato poi sul fatto che le polemiche

nate dal volantino (i mandanti dell'omicidio di Tobagi andavano cercati tra i suoi avversari sindacali in un momento delicato per la ricapitalizzazione del Corsera, ndr) sono state strumentali. Quindi deduco che prima o poi quel volantino dovesse essere strumento di una strumentalizzazione. In realtà non ho trovato risposte certe. Di sicuro non era in quella valigetta per caso vista la portata degli altri documenti. In realtà speravo che altri potessero darmi delle risposte».

**La P2, il contesto P2, può essere indicato in qualche modo tra i mandanti degli assassini di suo padre?**

«Non ho trovato prove in tal senso. Questo è un eccellente esempio delle situazioni di *stallo* che si sono create nella storia recente di questo paese. Ci sono moltissime questioni da chiarire in Italia. E al tempo stesso indulgere nella retorica dei misteri è assai dannoso».

**Una domanda che lei non gradisce: Tobagi poteva essere salvato?**

«Posso dire con certezza che era stato avvisato del pericolo dopo l'omicidio di Alessandrini. Di sicuro non era stato informato della nota informativa dei carabinieri (quella del maresciallo Dario Covolo, alias Ciondolo, che aveva un prezioso informatore tra i terroristi e che sei mesi prima del 28 maggio 1980 aveva scritto che Tobagi era tra gli obiettivi, ndr)».

**Quante domande ancora su quella nota di cui Craxi parlò per primo alla sua famiglia?**

(Lunga pausa)

«Dico questo: bisogna che molto presto vengano resi pubblici e accessibili gli archivi dell'arma dei carabinieri. L'unica cosa che può dare significato all'informativa è la serie di documenti a cui appartiene. Solo allora potremo scrivere la storia dell'antiterrorismo. È una ri-

chiesta che noi familiari delle vittime facciamo di continuo. In direzione ostinata e contraria, come diceva De André».

**Sembra critica sui tempi e i modi della collaborazione di Barbone.**

«In realtà critico il modo in cui è stato trattato mediaticamente anche da magistrati e forze dell'ordine. Hanno fatto di tutto per farlo rientrare nell'immaginario del figliol prodigo. Questo ha dato e dà molto fastidio. Vendere la retorica del pentimento vuol dire nascondere il fatto che la legislazione sui pentiti ha funzionato perché basata su un principio economico. Questo ha creato forti difficoltà tra i familiari delle vittime e nell'opinione pubblica».

**Che fanno oggi Barbone e la Rosenzweig?**

«Lei non so. Barbone è responsabile di comunicazione della Compagnia delle Opere. Ne parlo il meno possibile. Ci abbiamo messo trent'anni per riportare al centro figure come quella di Walter Tobagi... Non vorrei perdere altro tempo».

**Un altro inedito, un appunto di suo padre. C'è scritto: «tranquillo e sereno/parlato Rognoni a lungo/poi uno dei servizi segreti».**

«Credo possa risalire all'ottobre del 1979. Rognoni all'epoca era ministro dell'Interno, conosceva Tobagi e ricorda che era andato da lui per una serie di preoccupazioni circa il Corriere. È un dato importante perché un giornalista non investigativo è così preoccupato da rivolgersi al ministro e a un uomo dei Servizi».

**Tra le risposte trovate, quali insegnamenti?**

«Mi infastidisce quando mi chiedono cosa direbbe o farebbe oggi Tobagi. Lui è morto, ucciso nell'80. Resta di lui il metodo. Lo ha scritto Sciascia: «Ammazzato perché aveva metodo». Per questo continuo a ricercare. Con chiarezza e ordine. Con metodo».

## Biografia

### Trentatré anni al servizio della verità e del giornalismo

**Walter Tobagi nasce il 18 marzo 1947 a San Brizio, Umbria, ma si trasferisce all'età di otto anni a Presso, in provincia di Milano. Frequenta il liceo Parini di Milano e da redattore della storica «Zanzara» ne diventa in poco tempo il capo redattore. Entra dopo il liceo, giovanissimo, all'«Avanti» e successivamente al «l'Avvenire». Poi arriva al «Corriere della Sera» dove giunge presto ad occuparsi di vicende legate al terrorismo, sia nero che rosso, Walter Tobagi viene ucciso il 28 maggio 1980. Lascia la moglie Stella e i figli Luca e Benedetta. I terroristi dell'attentato sono individuati e catturati in poco tempo: Marco Barbone, leader della Brigata XXVIII Marzo, killer materiale del giornalista viene arrestato nell'ottobre del 1980.**

**Collabora con gli inquirenti, diviene un pentito e per la sua collaborazione esce di prigione poco dopo il processo.**